

L'ITALIA E IL TERRORISMO

Gli anarchici rivendicano: «Colpiremo altri 7 obiettivi»

- Arriva la lettera del Fai: «Abbiamo azzoppato Adinolfi»
- Gli inquirenti preoccupati ma sicuri di conoscere gli attentatori

CLAUDIA FUSANI
ROMA

La rivendicazione è quella vera. E spazza via le ipotesi di questi giorni: a gambizzare l'ingegnere dell'Ansaldo Roberto Adinolfi è stata una cellula anarchica, il Nucleo Olga FAI/FRI. Non c'entrano le Brigate Rosse né altre formazioni legate al filone marxista leninista. Non c'è neppure l'ipotizzato innesco - la cosiddetta doppia firma - tra nuove Br e anarchici. Meno che mai la pista degli appalti Ansaldo nei paesi dell'est.

Sono loro, gli anarchici, e basta. Una costola che dopo lungo e tribolato dibattito interno, iniziato già nel 2006 con il famoso documento firmato Qui-Quo-Qua e intitolato «Impugniamo le armi», ha deciso «con una certa gradevolezza di armare le nostre armi, con piacere abbiamo riempito il caricatore. Impugnare una pistola, scegliere seguire l'obiettivo, coordinare mente e mano sono stai un passaggio obbligato».

Un salto di qualità atteso dagli investigatori dell'antiterrorismo. Spiegato in un documento di tre pagine e mezzo che titola «Il marchio della vita» e chiude con parole d'ordine senza se senza ma: «Lunga vita alla Cospirazione delle cellule di fuoco/ Lunga vita alla Fai-Fri/ Viva l'anarchia».

La rivendicazione attesa da cinque giorni è stata recapitata alla redazione del *Corriere della Sera* a Milano e la busta ha il timbro postale di Genova. Gli analisti del Viminale hanno capito subito che si tratta di un documento «originale e autentico» dopo un paio di tentativi faticosi firmati dai Gap e mentre ieri a Milano sono stati fatti ritrovare fotocopie di vecchi documenti Br. Tra i tanti messaggi, uno più di tutti preoccupa gli investigatori: «La campagna non è finita, fanno sul serio». Gli obiettivi sono indicati anche nel numero: «Nelle nostre

...

Gli analisti: «C'è un salto di qualità e una frattura nel movimento. Non sono come le vecchie Br»



Roberto Adinolfi all'uscita dell'ospedale San Martino di Genova FOTO DI INFOPHOTO

prossime azioni il nome degli altri fratelli greci CCF (arrestati, come una di loro, Olga Ikkonomidou che ha dato il nome alla cellula che ha sparato a Adinolfi, ndr), un'azione per ognuno di loro. Con il ferimento di Adinolfi proponiamo una campagna di lotta contro Finmeccanica mostruosa piovra assassina. Oggi l'Ansaldo nucleare, domani un altro dei suoi tentacoli, invitiamo i gruppi e singoli FAI a colpire con ogni mezzo necessario».

GLI OBIETTIVI

Il Viminale ha dato incarico di rivedere i servizi di scorta e sorveglianza per i dirigenti della società Finmeccanica indicate nel testo: Ansaldo Energia «con le sue tombe nucleari», Ansaldo Breda «con i suoi treni ad alta velocità che devastano il territorio», Selex sistemi integrati, Dirstechnical Service, Eltag Data-mat «con i suoi equipaggiamenti alla polizia razzista statunitense per il controllo dei confini messicani, con il suo delirante progetto di muro elettronico al confine della Libia contro i migranti e le sue sofisticate forniture elettroniche ai carabinieri cileni».

La lista degli obiettivi continua: «Finmeccanica vuol dire Avio Alenia, Galileo e Selex con i loro mortali caccia bombardieri F35 e i terribili droni aerei senza piloti» e anche «il poligono del Salto di Quirra in Sardegna». Sono dieci obiettivi (l'ex ministro Scajola è indicato con Adinolfi «tra i maggiori responsabili del rientro del nucleare in Italia»). Sono otto gli anarchici greci del CCF detenuti.

«Questo documento è, per chi lo ha

scritto, l'inizio della fine» riflette uno dei massimi analisti del Viminale «perché sono consapevoli che il salto di qualità, aver impugnato le armi, li fa uscire allo scoperto e da uno spontanesimo che può sembrare velleitario e inconcludente ma che finora ha fatto sì che quasi tutte le indagini sugli anarchici si frantumassero contro un 270 bis ormai insufficiente». Gli analisti sono molto interessati alla parte del documento in cui la cellula parla di sé e si rivolge agli altri anarchici «vittime - si legge - di un anarchismo insurrezionalista di facciata che con la sua mancanza di coraggio legittima il potere».

Gli anarchici che lunedì mattina hanno sparato contro Adinolfi sono stufi delle parole, di «sfogare la tensione rivoluzionaria solo in articoli infuocati e qualche sporadico scontro di piazza per mettere a tacere la propria coscienza». Per questo colpire Adinolfi «è stato un piccolo frammento di giustizia, piombo nelle gambe per lasciare un imperituro ricordo di quello che è ad un grigio assassino». E «vincere la paura - si legge - è stato più semplice di quello che ci eravamo immaginati». Di Adinolfi, nel frontespizio del documento, sotto un simbolo grafico inedito con 5 frecce lunghe e una stella a cinque punte con la A nel mezzo, sono riportate una frase di Bakunin e due dichiarazioni di Adinolfi che sminuiscono l'impatto ambientale e del nucleare.

Significativo anche il passaggio del documento in cui si spiega perché la cellula Olga non ha colpito Equitalia: «Non siamo alla ricerca di un facile consenso ma di una complicità consapevole dell'urgenza di agire qui e ora». Siamo lontani anni luce dal gergo brigatista, criptico, rigoroso, ideologico. Qui prevale una concezione quasi retorica del quotidiano («le idee nascono dai fatti, le parole accompagnate dall'azione portano il marchio della vita») con gli inviti «a far lavorare di pari passo le armi della critica e la critica delle armi». Soprattutto, riflettono gli investigatori e assomigliano ad un auspicio, «siamo lontano dal livello di clandestinità e dalla compartimentazione tipica delle Br».

IL CASO

Volantini firmati «Brigate Rosse» a Legnano

Sono stati rinvenuti, affissi, nel comune di Legnano, in provincia di Milano, quattro volantini delle Br. Nessuna rivendicazione o riferimento ai fatti di Genova, solo la scritta «brigate rosse» seguita dalla stella a cinque punte. E concetti come «portare l'attacco allo Stato imperialista delle multinazionali; disarticolare la struttura della controguerriglia attiva; colpire gli uomini e i simboli della guerra psicologica; costruire l'unità del movimento rivoluzionario nel partito». Il primo volantino era affisso sulla targa esterna dell'Agenzia delle entrate in via Pisa 70, il secondo fuori dall'Inps di via Podgora. Altri due volantini sono stati trovati sui cancelli dell'azienda Franco Tosi di piazza Monumento all'angolo

con via Cairoli.

Un altro volantino firmato Brigate rosse, identico a quelli ritrovati questa mattina a Legnano, è stato trovato intorno alle 16 nella cassetta postale del centro polifunzionale di smistamento di via Santa Maria a Parabiago, buttato tra la corrispondenza. Non è chiaro se si tratti di un volantino «originale» o addirittura di una fotocopia della fotografia dei precedenti fogli pubblicata su internet. Su tutti questi episodi il pubblico ministero di Milano Maurizio Ascione ha aperto un fascicolo modello 45 (fatti non costituenti reato, senza ipotesi di reato e senza iscritti), per accertare la genuinità dei volantini ed eventuali responsabilità.

Provenzano e il suicidio: prova d'onore o messinscena?

- Il tentativo di uccidersi in cella: secondo il boss Mannoia è «dovuto». Ma per i poliziotti è un trucco

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Il professore Salvatore Lupo, storico del Mezzogiorno che da storico ha studiato la mafia, nei suoi libri fa opera di smontaggio dei miti prodotti dalla stessa mafia: «Si sono sempre denunciati l'un l'altro, quando gli è utile». Sul «suicidio» di Provenzano considera plausibili tutte le ipotesi, «che faccia finta come qualsiasi detenuto o che sia un gesto di disperazione, sono entrambe spiegazioni logiche. Non è plausibile, invece, la retorica del mafioso che ostenta inflessibilità. I mafiosi sono cri-

minali che subiscono pesantemente le condanne, non sono dei superman, non sono di una sostanza aliena». «Un gesto che è spia di disagio, tanto più per un capomafia del suo livello», riflette il procuratore capo di Palermo

Eppure, vero o presunto che sia, il tentato suicidio del capo dei capi, lascia dietro di sé una scia velenosa di ipotesi: c'è l'interrogativo del suo avvocato Rosalba Di Gregorio che chiede sia aperta un'inchiesta: «Come è arrivato in cella quel sacchetto di plastica?». Nessun mistero, rispondono dal carcere, il regolamento non vieta di tenere un sacchetto di plastica a meno che

non si manifestino intenti suicidi e, sin qui, Provenzano non aveva dato segnali del genere.

Il più competente, nella gara esecutiva sul gesto di Bernardo Provenzano, è Francesco Marino Mannoia. L'ex killer di Santa Maria di Gesù, dal suo rifugio segreto di pentito, offre una lettura densa di quel gesto di infilarsi un sacchetto di plastica in testa sotto l'occhio delle telecamere di sorveglianza. E lui di mafia se ne intende: «Quando uno dà segni di cedimento i capimafia danno l'ordine di uccidersi. Provenzano è vecchio e stanco ma quelli come lui devono morire in carcere». E «non avrebbe potuto o voluto eseguire l'ordine». Nella cupola di Cosa nostra non studiano l'etica stoica di Catone. E però: «I tentativi di farsi passare per malato e pazzo non sono da sottovalutare». Op-

pure, è sempre Mannoia a ragionare, «è il segnale che vuole pentirsi. Ma da lui non ci si aspetterebbe le solite barzellette, lui sa tanti fatti oscuri, le stragi in primo luogo. Io conosco tanti fatti che lui conosce, non potrebbe ingannarmi. Vorrei essere messo a confronto con lui, davanti a una commissione antimafia più che davanti ai magistrati». Segnale nel segnale dell'eseguita attraverso la lettura del testo?

C'è la nutrita schiera di coloro che pensano che si tratti di una messinscena, dai sindacati di polizia al Dap, il dipartimento della amministrazione penitenziaria. Sonia Alfano: «Chiunque abbia un minimo di buon senso ha capito. Se ha problemi di salute riceverà le cure ma il suo posto è il carcere». E Giuseppe Lumia: «Cure sì ma il suo posto è al 41 bis. I figli chiedano al padre-boss

di collaborare con lo Stato, è l'unica strada possibile per ottenere i benefici previsti dalla legge».

Lirio Abbate nota la stranezza del «malessere che sta colpendo anche altri boss come Totò Riina, Tommaso Cannella, che è una delle persone più vicine a Provenzano». Pippo Calò, che ha subito un intervento chirurgico, è ricoverato ad Ancona per un attacco di cuore. Ieri avrebbe dovuto collegarsi in videoconferenza al processo dove è imputato Bernardo Provenzano per un delitto nell'agrigentino nel 1981. Erano assenti tutti e due e l'udienza è stata rinviata per legittimo impedimento a giugno. A Gaetano Fidanziati, 76 anni, ex capomafia dell'Arenella a Palermo, anche lui al 41 bis, i periti hanno riconosciuto «l'incompatibilità del suo stato di salute con le condizioni carcerarie».